

## **Intervento di Gennaro Lopez al seminario nazionale “La scuola che verrà”**

### **Professionalità e democrazia per la scuola di domani**

Trovo che sia stata una felice intuizione quella di coniugare al futuro il tema di questo convegno (la scuola che verrà) e altrettanto felice trovo l'idea di legare il futuro della scuola alla nostra Costituzione, il cui testo ha indubbiamente un valore profetico, poiché disegna un orizzonte verso il quale la Repubblica dovrebbe progressivamente procedere. Ecco, a me pare che negli ultimi anni la scuola italiana si sia allontanata, non certo avvicinata a quell'ideale orizzonte, così ben delineato dagli articoli 3, 33, 34 e, da ultimo, dall'articolo 117 per quel che concerne l'autonomia scolastica.

Guardare al futuro con una visione realistica e credibile presuppone un'adeguata analisi del passato (contrastando una sempre più diffusa perdita di memoria) ed una consapevolezza del presente. Uno sguardo critico al passato mi porta a considerare due grandi occasioni, a mio avviso perdute, per far avvicinare la nostra scuola all'orizzonte costituzionale. Prima occasione: i decreti delegati del 1974, che tentarono di trasformare una struttura burocratica, centralistica e gerarchizzata, aprendola alla gestione collegiale e alla partecipazione democratica. Questo tentativo, che aveva suscitato molte aspettative, ben presto fallì per una serie di ragioni, ma soprattutto per l'assenza del necessario sostegno politico. Seconda occasione, ben più recente, ma anch'essa ormai datata (siamo alla fine del secolo scorso): l'introduzione dell'autonomia scolastica (autonomia didattica e organizzativa, di ricerca, sperimentazione e sviluppo), con quella promettente e solenne indicazione programmatica contenuta nel primo articolo del Regolamento (il DPR 275/99): "L'autonomia delle istituzioni scolastiche è garanzia di libertà di insegnamento e di pluralismo culturale e si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti, al fine di garantire loro il successo formativo"; credo sia lecito domandarsi come mai, ancora una volta, in contraddizione con premesse e promesse, a prevalere sia stata una visione burocratica che ha ridotto l'autonomia a decentramento amministrativo (organizzato con criteri gerarchici), contraddicendo nei fatti l'idea di scuola intesa come comunità educante. Recuperare lo "spirito del '74" e il significato innovatore dell'autonomia del '99 potrebbe rappresentare già una traccia di lavoro per la scuola che verrà, per una scuola meno burocratica e più democratica.

L'ideologia liberista (o neo-liberista) non poteva non coinvolgere (e stravolgere) anche il sistema scolastico. Questione di egemonia nella sovrastruttura, come continua ad insegnarci Gramsci. Alcuni veleni sono entrati in circolo e purtroppo - dobbiamo dircelo - sono stati veicolati anche da ambienti "nostri" o comunque vicini a noi. Il mix di questa ideologia e di un certo modo di intendere e attuare l'autonomia

ha trasformato il sistema scolastico in una sorta di mercato dei saperi, con tanto di "vetrine" per attrarre clienti/utenti, in applicazione del principio di concorrenza /competitività. Un altro "mantra ideologico" di forte impatto comunicativo è stato ed è quello della "meritocrazia". Si è diffusa l'idea che a ciascuno spetti "ciò che ognuno si merita", in base alla convinzione che la società sia ingiusta perché non c'è la valorizzazione del merito, senza però interrogarsi su come si fa a far valere il proprio merito. Ci si è convinti, cioè, che bastasse partire da uguali blocchi di partenza perché tutti facessero la propria corsa, accettandone poi gli esiti, come conseguenza di un verdetto – appunto - "di merito". A parte che c'è sempre chi ha già in partenza, comunque, un handicap, non si possono poi ignorare le condizioni in cui si svolge la corsa (il "campo di gara", che per alcuni è "amico", mentre per altri è "avverso"); si corre, dunque, in condizioni quasi sempre diseguali.

Di diseguaglianze crescenti (perciò di un ulteriore allontanamento da uno dei principi fondamentali della Costituzione) ci parlano anche i ben noti dati OCSE-PISA. Vi dirò che a me interessa certo, ma relativamente, il posto che occupiamo nella classifica internazionale (un posto non esaltante) quanto a lettura, scienze, matematica. Interessano molto di più altre due evidenze. La prima: il miglioramento nel corso degli anni (se c'è) è irrilevante. La seconda: per un ragazzo, figlio di italiani, residente nell'Italia del nord, di famiglia con buono status socio-economico-culturale, è praticamente scontato che il rendimento scolastico sia alto. Risultano, viceversa, svantaggiati, negli apprendimenti e nelle competenze, le ragazze nei confronti dei ragazzi, i figli di immigrati e comunque gli studenti provenienti da famiglie con minori risorse socio-economiche-culturali, i residenti nel Sud rispetto ai residenti nel Nord. Dunque una scuola sempre più "specchio" del Paese e sempre meno leva di cambiamento e di progresso, una scuola che incrocia tre grandi questioni nazionali: quella sociale, quella di genere, quella meridionale, senza possibilità di incidere su nessuna di esse. Sarebbero necessarie e urgenti misure di riequilibrio per garantire quella uniformità dei "livelli essenziali", anch'essa evocata in Costituzione; ma qui c'entrerà pure qualcosa il fatto che il nostro 4% di spesa per l'istruzione è ben al disotto del 5,2% della media OCSE! I dati relativi alla cosiddetta "povertà educativa", legata a problemi di tipo relazionale, culturale e materiale, elaborati dall'ISTAT in base all'*Educational Poverty Index* (EPI), rivelano un peggioramento negli ultimi tre anni, più marcato nel Mezzogiorno. Siamo dunque in presenza di una povertà educativa (e culturale) che marcia di pari passo con la povertà economica: dati recenti della Banca d'Italia ci parlano di una diminuzione del 15% del reddito medio tra il 2006 e il 2016 e di un aumento dal 19% al 23%, nello stesso arco di tempo, dei redditi inferiori alla soglia di povertà. Segnalo che il deficit di istruzione va ad alimentare l'inesigibilità dei diritti di cittadinanza, compromettendo, ancora una volta, il dettato costituzionale.

Un ulteriore elemento di disuguaglianza è stato introdotto dalla legge 107/'15 attraverso la cosiddetta "alternanza scuola-lavoro". E' del tutto evidente che questa sperimentazione di "lavoro reale", che sottrae tempo alle attività più propriamente

curricolari, calata dall'alto in modo uniforme e indistinto su tutta la variegata realtà territoriale, economica, sociale, culturale del Paese, non può che dar vita a percorsi ineguali, creando discriminazioni legate ai diversi contesti e penalizzando chi risente di svantaggi sociali, economici, culturali.

La Repubblica deve recuperare il senso (ben impresso negli articoli della nostra Carta) di una scuola pilastro della democrazia, che in una società sempre più complessa e diseguale non può prescindere da politiche che promuovano:

- a) un'inclusione autentica;
- b) la riduzione delle disuguaglianze;
- c) il contrasto alla dispersione e agli abbandoni precoci;
- d) l'innalzamento dell'obbligo a 18 anni;
- e) l'educazione/istruzione permanente (il sapere non è mai acquisizione definitiva);
- f) l'istituzione di reti territoriali integrate di scuole, centri culturali e biblioteche.

C'è poi il tanto che possiamo fare noi, che di scuola e nella scuola viviamo. Io credo che dobbiamo trovare il coraggio e l'ardire di ingaggiare una battaglia culturale, nel paese e nelle scuole, sapendo cogliere dell'autonomia quegli aspetti, fin qui assai poco valorizzati, che possono davvero farci voltare pagina: mi riferisco all'autonomia di ricerca e di sperimentazione; dunque alla concreta capacità di praticare ricerca pedagogica e didattica sul campo, elaborando e facendo maturare "pensieri lunghi". Oggi è diffuso nelle scuole un senso di spiazzamento, di disorientamento, che spesso degrada in vera e propria passiva frustrazione e che si accompagna ad una rottura del "patto educativo" (ma talora della stessa comunicazione!) tra scuola e famiglie. Dobbiamo saperlo, comprendere e accompagnare il disagio attraverso una ricerca di senso: il senso di un insegnamento che vuole, deve formare cittadini e non certo consumatori. Si tratta, insomma, di restituire dignità e autorevolezza alla professione docente: un compito che spetta a noi, prima ancora che ad altri. Professionalità e democrazia devono diventare le parole-chiave, i pilastri su cui costruire la scuola di domani.

Oggi si celebra la giornata mondiale della poesia. Educare, insegnare è formare, "dare forma" alla persona, al cittadino; il verbo greco ποιέω (da cui deriva ποίησις, "poesia") significa appunto "do forma". Educando, insegnando facciamo poesia. Consentitemi allora una citazione tratta dall'autore del "Poema pedagogico", Anton Semënovič Makarenko: "Educare l'uomo vuol dire dargli il senso della 'prospettiva',

il senso, cioè, della gioia per le vie di domani". Proprio in questo sta forse il segreto della scuola che verrà.

***Gennaro Lopez***